

IL MEMORIALE DI LEONARDO MARINO

raccolto nel 1990 dal settimanale "Visto"

Leonardo Marino, 46 anni, l'ex militante di Lotta Continua che dopo sedici anni di silenzio ha confessato di aver partecipato all'uccisione del commissario di polizia Luigi Calabresi, ha accettato, per la prima volta, di raccontare la sua vita.

Nelle scorse settimane, dopo mesi di dibattimento, il processo nato dalle sue confessioni si è concluso con la sua condanna a undici anni di carcere, mentre gli ex compagni da lui chiamati in causa (Sofri, Bompressi e Pietrostefani) dovranno scontare ventidue anni.

Leonardo Marino oggi vive a Bocca di Magra ed è agli arresti domiciliari. Ma da circa un anno i magistrati gli hanno concesso di lavorare nelle ore pomeridiane, vendendo crêpe con un furgoncino parcheggiato nei giardini del paese.

L'ex militante di Lotta Continua inizia il suo racconto parlando della sentenza, che ha sollevato molte polemiche.

di [Leonardo Marino](#)

Bocca di Magra (La Spezia), maggio 1990.

Una sentenza giusta o una sentenza sbagliata? A diciotto anni dalla morte del dottor Calabresi, i giudici hanno stabilito chi furono i veri responsabili dell'omicidio. E subito si è levato un coro di critiche, che forse era prevedibile.

Perché chi parla senza prima aver letto le motivazioni della sentenza lo fa su basi sbagliate, sia perché non ha visto come abbiano correttamente operato i magistrati (che in pratica hanno svolto una seconda istruttoria), sia perché troppo spesso le opinioni sono solo basate sui resoconti del dibattimento riportati da giornali che sin dall'inizio hanno sposato la tesi innocentista, senza preoccuparsi di verificare i fatti.

Dal canto mio posso dire che ho accolto il verdetto con sentimenti contrastanti. Perché, se da una parte le condanne mettono un punto fermo, riconoscendo che ho detto la verità, dall'altra non può farmi piacere vedere condannati compagni ai quali io, nonostante tutto, mi sento ancora legato da sentimenti di amicizia che non si possono cancellare.

Mi aspettavo, forse, pene meno severe, che sicuramente ci sarebbero state se loro avessero confessato.

Non lo hanno fatto perché si sentono prigionieri del passato e hanno avuto paura di tradire tutto quello che è stato il movimento, cosa che comunque io non ho fatto.

Perché dentro a Lotta Continua c'era anche gente (ed era la maggioranza degli aderenti) che agiva alla luce dell'esistenza di un sole e nulla sapeva del livello clandestino dell'organizzazione.

Io ora mi sento tranquillo, ho la coscienza a posto, mi sono liberato da un'angoscia che per molti anni ha condizionato le mie scelte quotidiane.

Certo, mi è pesato confessare, ma mi hanno fatto più male le calunnie messe in giro da ex compagni dopo il mio arresto. Per screditarmi, sono arrivati a dipingermi come un poveraccio succube di mia moglie e con la costante paura di perdere i figli. Tutte cose false, ovviamente, e per di più dette da gente che non vedevo da molti anni. Mia moglie e i miei figli mi sono stati invece molto vicini e hanno capito sino in fondo il senso della mia confessione.

Qualcuno ora mi chiede se ho paura. Non lo so, preferisco non pensarci. Non si può più ragionare con la logica della vendetta, ma se c'è gente che vuole farmi del male, vorrà dire che tra tutte le conseguenze che ho pagato metterò in conto anche questa.

La storia della mia vita, all'inizio, è simile a quella di tante famiglie meridionali emigrate al Nord negli anni Sessanta. Sono nato a Pastorano, in provincia di Caserta. Mio padre faceva il casellante delle Ferrovie e, quando io avevo sei anni, fu trasferito a Settimo Torinese.

Era dura vivere solo con la paga di mio padre, anche perché eravamo una famiglia numerosa: oltre a me, c'erano tre sorelle e un fratello, il mio gemello, che però morì all'età di un anno.

Per andare a scuola dovevo fare molta strada a piedi per cui i miei genitori, facendo non pochi sacrifici, quando finii la seconda elementare mi iscrissero al collegio dei salesiani di Montalenghe. E, sempre dai salesiani (la mia era una famiglia molto cattolica), frequentai le medie, ma a Torino. Proprio in quel periodo, era il 1961, mio padre morì per una emorragia interna. Così io, appena finita la scuola, fui costretto a cercarmi un lavoro. Trovai un posto in una fabbrica di occhiali a Torino, poi lavorai provvisoriamente in un casello ferroviario. Ma il mio sogno, come per molti in quegli anni, restava la Fiat. E nel '66 venne il mio momento: con il lancio della 124 ci furono molte assunzioni e riuscii a entrare anch'io. Lavoravo alla linea verniciatura. Era il '68.

La contestazione montava dappertutto e anche lì nacque una protesta spontanea e non organizzata. Io non ero iscritto a nessun partito e a nessun sindacato, ma mi riconobbi subito nelle idee di quegli esterni, genericamente detti «*studenti*», che venivano davanti ai cancelli della fabbrica a tenere comizi. E tra di loro c'era Adriano Sofri.

Lui in quel periodo si era trasferito a Torino per seguire la contestazione. C'erano anche Enzo Piperno e Laura De Rossi.

Poi arrivarono gli scioperi e gli scontri si fecero più violenti. Ogni giorno c'era un volantaggio davanti a Mirafiori. Una volta comparve su uno di quei fogli la scritta: «**La lotta continua**» e, poco dopo, quello divenne il nome del movimento, la cui leadership veniva già contesa da diversi compagni. Ma alla fine i veri capi divennero Sofri, Viale e Bobbio.

L'attività principale dei militanti di Lotta Continua, all'inizio era una riunione a ogni cambio turno in cui si faceva un bilancio della giornata in fabbrica, si stabiliva un collegamento tra le varie officine e si verificava se c'erano stati motivi per mettere in atto scioperi.

In quel periodo conobbi anche la mia compagna, Antonia Bistolfi, militante di Lotta Continua e femminista.

Tra il '69 e il '70 i miei rapporti con Sofri erano ottimi: ci frequentavamo tutti i giorni, andavamo a mangiare insieme, discutevamo, io ero l'operaio (così lui mi presentava agli intellettuali che incontrava) e non è che capissi sino in fondo i suoi discorsi politici, ma ci univa il modo nuovo di tentare di ottenere un cambiamento.

Lui comunque era il leader riconosciuto da tutti, sapeva sintetizzare in pochi minuti discorsi di ore. Un giorno, dopo scioperi e manomissioni cui io, tra l'altro, non avevo partecipato, furono sospesi 120 operai.

Gi fu una grande assemblea al Palazzetto dello sport, in cui parlai anch'io. Il giorno dopo le sospensioni rientrarono, ma molti operai furono trasferiti in altri reparti. Io fui mandato ai ricambi, fuori da Mirafiori, isolato.

Per continuare la mia attività in Lotta Continua ero costretto ad assentarmi spesso e alla fine mi licenziarono: ero in mutua, ma il controllo non mi trovò a casa.

Era l'inizio del 1970. Il clima politico, all'indomani della strage di piazza Fontana, si era fatto caldissimo e negli ambienti della sinistra parlamentare ed extraparlamentare era maturata la sensazione che stessero dilagando trame golpiste. «**Il momento politico è grave**», mi disse Sofri a Torino. «**Dobbiamo essere pronti di fronte all'eventualità di essere messi fuori legge. Per questo è necessario riunire i compagni più fidati e costituire una struttura adatta ad azioni militari**».

Il livello clandestino di Lotta Continua nacque così. Non so quanti compagni ne facessero parte, ma so che erano in pochi a sapere che esisteva.

L'attività di questo gruppo, il cui capo era Pietrostefani, consisteva in rapine per autofinanziamento, assalti a sedi del Msi e della Cisl. Le armi ce le procuravamo assaltando armerie, a volte anche comprandole.

Io nel 1971 avevo lasciato Settimo Torinese ed ero andato a vivere con Antonia, assieme a un'altra compagna, a Torino. Facevo qualche lavoro saltuario, ricevevo qualche aiuto dall'organizzazione.

Verso la fine del 1971 cominciammo ad addestrarci a sparare.

A Torino avevamo affittato una stanza (di cui io avevo le chiavi) in un edificio di piazza Cavour dove tenevamo le armi. Caricavamo in macchina pistole e mitra e, in gruppi di tre o quattro, partivamo per Biandrate, un paese vicino a Novara. Spesso veniva anche Bompressi.

Lì, appena fuori dal centro abitato, c'era una cascina abbandonata, di proprietà della Curia, che avevamo trasformato in poligono. Sparavamo nella stalla, le cui finestre erano state coperte con balle di paglia per attutire il rumore degli spari.

Ma anche se qualcuno avesse udito le esplosioni, non ci avrebbero fatto caso, perché in quella zona si svolgevano spesso esercitazioni militari.

Io ho preso parte a diverse rapine. Gli obiettivi venivano scelti sulla base di un'idea fornita da qualcuno del gruppo che sapeva dove era più facile trovare denaro. Entravamo in azione a viso scoperto e armati, ma non ci fu mai bisogno di sparare. Una volta terminato, consegnavamo il denaro a Pietrostefani.

Il primo colpo cui presi parte fu a Saluggia, in una banca non sorvegliata, dove dovevano arrivare i soldi per pagare gli operai di una fabbrica.

Arrivammo alle quattro del pomeriggio (allora le banche erano aperte ancora a quell'ora), con una 128 presa a noleggio. Io restai al volante, i compagni entrarono, incerottarono i clienti, presero i soldi.

Per me era la prima volta, avevo paura. Ma andò tutto bene e dopo pochi minuti scappammo con i soldi. Il bottino però fu magro, solo due milioni, perché il grosso dei soldi non era ancora arrivato.

Sofri nel 1971 si era trasferito a Napoli e i miei contatti erano soprattutto con Pietrostefani, il quale però non poteva agire o decidere all'insaputa di Adriano.

Nell'autunno di quell'anno, Bompressi mi avvicinò a Torino e mi disse: **«Guarda che c'è la possibilità che si arrivi alla decisione di uccidere il commissario Calabresi, i compagni responsabili ci stanno pensando. Se si farà avremo bisogno di te, è bene prepararsi»**.

L'inchiesta la fecero i compagni di Milano, non so chi fossero. Qualche mese dopo quel primo contatto, fui di nuovo avvicinato sia da Pietrostefani, sia da Bompressi. Mi dissero che l'inchiesta stava andando avanti e mi chiesero se me la sentivo di partecipare. Era la primavera del 1972.

Poi ci fu un episodio che fece accelerare i tempi. Un giovane studente anarchico, Serantini, morì a Pisa durante tafferugli scoppiati per impedire il comizio di un esponente missino.

Pietrostefani venne di nuovo da me a Torino e mi disse che ormai era giunto il momento di mettere in atto l'attentato. Io gli risposi che volevo prima parlare con Sofri, che ritenevo sempre il maggior esponente di Lotta Continua.

Siccome i tempi erano brevi, mi invitò ad andare a Pisa il 13 maggio.

Lì Sofri doveva tenere un comizio e io avrei avuto la possibilità di parlargli. Così feci, arrivando a Pisa assieme a Laura Vigliardi Paravia con la sua macchina, una Simca 1100.

Mi era già stato detto che a fare l'attentato saremmo andati io e Bompressi e che un compagno di Milano ci avrebbe fornito la base logistica.

Al termine del comizio avvicinai da solo Adriano Sofri e gli chiesi se era d'accordo su quell'azione.

Lui mi disse che bisognava farlo e aggiunse: «***Se sarete presi, non parlate dell'organizzazione. Noi, anche se non potremo farlo apertamente, vi aiuteremo in ogni modo***».

La sera stessa rientrai a Torino. Il giorno dopo, domenica, mentre ero nella sede di Lotta Continua, ricevetti una telefonata del compagno di Milano che avrebbe dovuto darci appoggio per l'attentato.

A questo proposito vorrei precisare che durante il processo sono state portate testimonianze anche abbastanza ridicole di ex militanti i quali sostengono che la sede di Lc la domenica era chiusa.

Questo è falso e assolutamente impensabile se si considera che a quell'epoca in Italia c'era una tensione tanto forte che qualcuno aveva addirittura proposto di tenere il Parlamento aperto anche la domenica.

Luigi, comunque, mi diede un appuntamento a Milano per il giorno successivo: mi avrebbe aspettato alla Stazione centrale, alla testa del binario. Arrivai nel pomeriggio. Lui mi conosceva, io lo avevo visto una volta di sfuggita. Era vestito abbastanza bene rispetto ai compagni dell'epoca, aveva sui 25 anni, non era tanto alto, magro, capelli lisci castani chiari, viso allungato. Non aveva inflessioni dialettali, mi disse che era uno studente.

Andammo a casa sua con la sua macchina, una 127. Io non conoscevo Milano, non sapevo in che zona mi trovassi, ma era abbastanza vicino alla Stazione centrale. A casa c'era una ragazza bionda con cui scambiai solo poche parole, ma io e Luigi non parlammo mai in sua presenza.

Nel pomeriggio, prima di cena, andammo in via Cherubini con la sua macchina per un sopralluogo. Luigi mi indicò quali potevano essere le vie di fuga, poi mi portò nei dintorni per individuare un posto un po' isolato dove rubare una macchina. Dopodiché tornammo a casa, dove, nel frattempo, era arrivato Bompressi.

La ragazza non c'era più. Parlammo tutti e tre insieme, ripassando il piano per l'attentato e, verso mezzanotte, io e Luigi uscimmo di nuovo per andare a rubare la macchina.

In corso di Porta Vercellina provai con una 1500: dopo aver aperto il deflettore e messo in moto, mi accorsi che faceva troppo rumore perché aveva la marmitta bucata. Passai allora a una 125 blu parcheggiata a fianco. Avviato il motore, seguii Luigi che mi portò nel piazzale della metropolitana di Pagano, nei pressi di via Cherubini, dove parcheggiai.

Ormai tutto era pronto, andammo a dormire. La mattina dopo, martedì 16 maggio, ci alzammo presto e andammo di nuovo sul posto con Bompressi. Il delitto si doveva fare quel giorno, ma ci accorgemmo subito che la 500 del dottor Calabresi non era parcheggiata al solito posto. Decidemmo di rinviare tutto al giorno successivo.

Io tornai a Torino in treno, mi feci vedere un po' in giro, poi ripresi un Espresso e tornai a Milano nel tardo pomeriggio. C'era sempre Luigi ad attendermi, ripetemmo il sopralluogo del giorno prima, poi la mattina dopo alle 8,30 eravamo di nuovo lì.

Luigi si appostò nelle vicinanze per seguire l'azione, Bompressi passeggiava nei dintorni della casa del commissario, io andai a prendere la 125 nel parcheggio lì vicino. Cominciavo a essere teso, agitato. E lo divenni ancora di più quando, uscendo dal parcheggio con il muso rivolto in avanti, urtai una macchina che procedeva lentamente. Feci segno al conducente di fare retromarcia e di fermarsi, come se volessi dargli i miei dati. Ma appena lui si tolse di mezzo, io scappai.

Non vidi se ebbe dei danni, ma l'impatto fu debole, non certo il colpo che ti sposta di un metro come poi ha sostenuto il teste al processo e come le perizie hanno smentito.

Cercando di mantenermi calmo, andai ad appostarmi sotto la casa del commissario, parcheggiando poco più avanti del portone di casa sua, davanti a un negozio di frutta e verdura. Non feci caso a dov'era Luigi. Bompressi, che aveva due pistole sotto il giaccone, passeggiava sul marciapiede. Io stavo seduto in macchina facendo finta di leggere il giornale e tra le gambe avevo pronta una pistola per qualsiasi evenienza.

Dallo specchietto retrovisore interno tenevo d'occhio il portone. A un certo punto vidi uscire il dottor Calabresi. Si fermò un attimo, notai che muoveva la bocca come se stesse salutando una persona che passava. Fu un attimo, poi guardò la strada e iniziò ad attraversare verso lo spartitraffico centrale, dove aveva la sua 500 blu.

Bompressi, contemporaneamente, iniziò ad attraversare in diagonale, essendo dallo stesso lato della casa del commissario ma più lontano dal portone.

Io uscii dal parcheggio e feci retromarcia.

Mi fermai all'altezza della 500. Intanto Bompressi, arrivato alle spalle del commissario, che ormai era vicino alla sua auto, estrasse la pistola. Gli sparò un colpo alla nuca e, mentre il commissario stava già cadendo in avanti senza un grido, senza essersi accorto di nulla, un altro colpo alla schiena.

Subito dopo gli spari, tra gli automobilisti di passaggio ci fu un momento di indecisione. Bompressi attraversò la strada a passo veloce, impugnando sempre la pistola, salì accanto a me e schizzammo via.

Io non dissi nulla, lui era abbastanza sconvolto e appena girammo in una via laterale lo sentii mormorare tra sé: «**Che schifo**». Furono momenti drammatici. Io all'inizio dell'operazione ero agitatissimo, poi, mentre ero in attesa che Bompresi sparasse, era subentrata una strana sensazione, ero diventato calmo, freddo. Ero riuscito a non fare errori e tutto era andato, non so come, alla perfezione.

Ma quando lasciammo la macchina e ci dividemmo, tornai ad avere paura. Presi la metropolitana alla stazione di Conciliazione e scesi alla Stazione centrale, dove trovai ad attendermi Bompresi che aveva fatto un'altra strada. Doveva esserci anche Luigi, ma non era ancora arrivato.

Io, comunque, dovevo partire per Torino. Salutai Bompresi e andai verso il treno, pensando che a quell'ora, come mi avevano detto, Sofri e Pietrostefani erano a Roma nella sede di Lotta Continua ad aspettare che le telescriventi dessero la notizia dell'attentato.

Quando arrivai, verso mezzogiorno, in un'edicola di corso Vittorio c'era già un giornale del pomeriggio con il titolo a caratteri cubitali: «**Ucciso Calabresi**». Andai a casa ma ero sempre molto agitato, dovevo cercare di controllarmi perché a Torino nessuno sapeva che cosa avevo fatto, neanche Antonia, la mia compagna.

Nei giorni successivi cercai di isolarmi, di stare per conto mio. Avevamo preso in affitto una casa in via Marco Polo, che era ancora vuota, e passavo il tempo a dare il bianco alle pareti. Seguivo le cronache dei giornali che riportavano l'andamento delle indagini. Rividi Bompresi e ci raccontammo come eravamo scappati. Poi incontrai anche Pietrostefani che mi disse: «**È andato tutto bene, state tranquilli perché le indagini sono a un punto morto**».

Sofri lo rividi invece il sabato dopo il delitto, a Massa, dove doveva tenere un comizio preannunciato da tempo. Ci scambiammo poche parole: mi disse che eravamo stati bravi, ma che era preoccupato per la situazione che si era creata. C'erano state molte perquisizioni negli ambienti di Lotta Continua ed erano stati sequestrati volantini con la scritta «**giustizia è fatta**».

Nei mesi successivi io mi chiusi sempre di più in me stesso. Continuava a tornarmi davanti quella scena che per anni avrebbe tormentato la mia vita: il commissario colpito alla nuca e il suo corpo che cade in avanti, di schianto.

Così a settembre fui mandato a Roma, a far parte del gruppo clandestino della capitale. Ricevevo una paga, alloggiavo insieme con altri due compagni in un appartamento di via del Gonfalone. Antonia, che lavorava alla Sip, era rimasta invece a Torino con nostro figlio.

A Roma restai per sei mesi e in quel periodo tentammo solo una rapina, all'Accademia San Luca. Volevamo portare via un Rubens e un Carrà, ma

scoprimmo all'ultimo momento che c'era l'allarme e fummo costretti a fuggire.

Io non andavo d'accordo con Pietrostefani: era un tipo duro che ti diceva «*fai questo e basta*». Chiesi perciò di tornare a Torino. Qui, nel gennaio 1973, partecipai all'ultima azione, l'assalto alla sede della Cisial. Poi chiesi e ottenni di uscire dal gruppo armato.

Da quel momento, sino allo scioglimento di Lotta Continua, che ci fu nel 1976, mi occupai della distribuzione del giornale in Piemonte. Poi con Antonia decidemmo di trasferirci in Valle d'Aosta, a Morgex, perché il bambino aveva problemi di asma. Lei chiese il trasferimento, io invece mi adattai a fare lavori di ogni tipo, persino l'autista delle ambulanze.

Ma i soldi in quegli anni scarseggiavano e finii per accettare la proposta fattami da due ex compagni: rapinammo tre banche, io guidavo la macchina, loro prendevano i soldi e alla fine mi davano due milioni per ogni colpo.

Poi, nel 1984, una signora che Antonia aveva conosciuto durante un viaggio in India ci offrì di andare a lavorare nella sua villa di Bocca di Magra, come custodi e giardinieri. Accettammo, Antonia fu costretta a lasciare il suo lavoro, ma l'offerta era molto vantaggiosa, ci offrivano anche l'alloggio. Purtroppo dopo pochi mesi i padroni si rimangiarono le promesse iniziali.

Fummo costretti ad andarcene, restando senza casa e lavoro.

Ancora una volta mi adattai a fare diversi mestieri. Tornai pure in Val d'Aosta, lavorando come commesso in una rosticceria. E qui imparai a cucinare le crêpe.

Riuscimmo a trovare un appartamento in affitto a Bocca di Magra e, sfruttando il lavoro che avevo imparato, mi diedi da fare per ottenere una licenza e misi su una casetta di legno nei giardini per vendere le crêpe.

Poi nacquero dei problemi, l'assessore all'urbanistica mi fece sloggiare.

Per poter continuare a lavorare avrei dovuto comprarmi un camioncino, ma non avevo soldi, solo debiti.

Così andai a Roma a trovare Sofri, nella sede di Reporter. Non ci vedevamo da anni. In quell'occasione parlammo del passato e io manifestai amarezza e delusione per come erano andate le cose, per tutto quell'entusiasmo finito in nulla.

Lui mi disse che era inutile pensarci, che le cose erano ormai cambiate e non restava che prenderne atto. Poi mi diede due milioni in contanti raccolti con una colletta. Ci vedemmo un'altra volta a Firenze e lì mi consegnò un assegno di circa 800 mila lire.

Nel 1987, sempre alle prese con difficoltà economiche, accettai di rapinare, insieme con due ex compagni, i soliti, la sede Rai a Torino. Ma il colpo fallì perché l'impiegato bloccato in strada, inaspettatamente, reagì.

Ritornando a casa ebbi una crisi di coscienza e giurai a me stesso che non avrei mai più fatto una cosa del genere. Era assurdo andare a rapinare per poter vivere.

Così, quando nel 1988, con gli stessi compagni, avrei dovuto rifare quella rapina, in me scattò una molla.

Erano ormai 16 anni che mi portavo dietro il peso dell'omicidio, cercavo di non pensarci ma nei momenti di crisi quel peso si faceva schiacciante.

Dentro di me andava maturando il pentimento, emergeva dal profondo l'insegnamento cristiano che avevo avuto da ragazzo.

E, a un certo punto, mi venne spontaneo confidarmi con don Regolo Vincenzi, il parroco del paese.

La prima volta fu nel dicembre del 1987. Io ogni tanto andavo in chiesa, ma raramente scambiavo due parole con don Regolo. Quella volta mi sfogai con lui parlando di me e del mio passato e raccontandogli che avevo partecipato ad azioni di gruppi armati, ma non gli dissi nulla del delitto.

A don Regolo parlai anche di minacce che avevo ricevuto negli anni precedenti: due ex compagni, Giorgio Dell'Amico e Gianni Olivero, erano venuti a trovarmi mentre ero in Val d'Aosta e mi avevano detto di stare attento.

Temevano che io entrassi in qualche gruppo terroristico e questo, per loro, avrebbe rappresentato un pericolo perché, mi dissero, chi aderiva a quei gruppi veniva schedato e doveva raccontare tutte le azioni armate compiute.

Mentre premeva in me il pentimento, mi trovai solo di fronte alla decisione da prendere. Nel maggio del 1988, pensai che dovevo parlarne con qualcuno e mi rivolsi al senatore comunista Flavio Bertone, vicesindaco di La Spezia.

Non lo conoscevo di persona. Lo avevo visto qualche volta a Sarzana, dove ero iscritto al Pci, partito in cui ero entrato nel 1977. Di lui la gente parlava bene, sapevo che aveva un passato di partigiano, che era persona autorevole e politicamente esperta.

Gli telefonai presentandomi come un iscritto al partito e fissammo un appuntamento. Poi andai da lui, nel suo ufficio al Comune di La Spezia. E per la prima volta ebbi il coraggio di dire a qualcuno che avevo partecipato al delitto Calabresi. Feci anche i nomi di chi aveva organizzato la cosa.

Il senatore ascoltò attentamente, poi disse che era suo dovere consigliarmi di costituirmi, di raccontare tutto a un magistrato, ma disse pure che si rendeva conto di come la situazione si sarebbe fatta grave soprattutto per me. «*Agisci secondo la tua coscienza*», concluse.

Passarono altre settimane. Ero sempre più pensieroso e chiuso in me stesso. E intanto continuavano le persecuzioni dei vigili urbani per la questione del furgoncino, non potevo lavorare ed ero pieno di debiti.

A un certo punto mi scoppiò dentro qualcosa.

Così il 2 luglio andai alla caserma dei carabinieri di Ameglia e dissi al maresciallo che volevo confessare una serie di vecchi reati e un fatto molto grave successo parecchi anni prima. Lui disse che mi avrebbe fatto parlare con il suo superiore, capitano Meo, comandante della Compagnia di Sarzana.

Sulle date della mia presentazione ai carabinieri, contrariamente a quello che hanno scritto i giornali, non esiste alcun giallo.

Durante la mia deposizione al processo, il presidente mi ha chiesto quando ho confessato. E io ho risposto raccontando quello che era effettivamente successo tra il 19 e il 21 luglio, giorni in cui, a Milano, dissi per la prima volta ai carabinieri che avevo partecipato al delitto Calabresi. Sino ad allora avevo solo manifestato l'intenzione di confessare un fatto molto grave.

Tornando al due luglio, quella stessa sera, tornai nella caserma di Ameglia dove ad attendermi c'era il capitano Meo. Gli dissi più o meno le cose che avevo riferito al maresciallo. Lui cercò di saperne di più, io aggiunsi soltanto che avevo fatto parte di Lotta Continua e, per fargli capire che ero sincero, feci il nome di ex militanti di Lc che mi conoscevano: Sofri, Pietrostefani, Boato, Bobbio, Viale.

«Ne parlerò ai miei superiori», concluse il capitano, **«perché non mi sono mai occupato di fatti di quell'epoca»**.

Quattro giorni dopo passò il maresciallo a dirmi che dovevo andare nella caserma di Sarzana. Lì incontrai per la prima volta il colonnello Bonaventura di Milano, che non avevo mai visto.

Anche lui cercò di farmi dire di più. Ma il mio stato d'animo era combattuto: da un lato c'era la volontà di confessare, dall'altro il timore per quello cui andavo incontro e il rimorso nel tirare in ballo persone amiche. Per cui non mi decidevo a parlare.

Cinque giorni dopo ebbi un altro incontro con il colonnello Bonaventura. Tentò di farmi mettere a verbale alcune dichiarazioni generiche, ma io non accettai: **«Parlerò solo davanti al magistrato»**.

Ma il 19 luglio, quando ebbi il terzo incontro con lui, mi lasciai convincere, così il giorno successivo il capitano Meo e altri carabinieri in borghese vennero a prendermi e mi portarono a Milano, nella caserma di via Moscova. Lì, nel pomeriggio, iniziai a dettare una **«dichiarazione spontanea»**: **«Mi chiamo Leonardo Marino, voglio rendere conto di azioni da me fatte...»**.

Raccontai la mia vita, ma quando giunsi a parlare di un livello armato di Lotta Continua e di azioni per autofinanziamento, fui bloccato. **«Dobbiamo fermarci perché qui emergono ipotesi di reato e deve essere presente il magistrato»**, dissero i carabinieri. «Lei ha un avvocato di fiducia?». Risposi di no, mi assicurarono che ci avrebbero pensato loro. Poi mi riportarono a Bocca di Magra. Il giorno dopo, 21 luglio, tornarono a prendermi e nel

pomeriggio ci fu l'interrogatorio con il sostituto procuratore Pomarici, alla presenza del mio avvocato d'ufficio, Gianfranco Maris, che conobbi in quell'occasione.

Parlai delle rapine e del delitto, feci i nomi di Sofri e Pietrostefani e il racconto durò alcune ore. Poi il dottor Pomarici mi lasciò libero: «**Dobbiamo fare alcune verifiche, la manderemo a chiamare**».

Mi riportarono a Bocca di Magra anche perché io avevo fatto presente la necessità che avevo di lavorare il 23 e il 24, giorni della festa del paese.

Sapevo che presto sarei stato arrestato, ma non dissi nulla in famiglia. Antonia e i ragazzi dovevano andare in vacanza in Val d'Aosta per cui accelerai solo i tempi.

Lunedì 25 mattina, alle otto, li accompagnai alla stazione di La Spezia, poi tornai a casa. Sistemai alcune cose e mi misi ad aspettare. Alle undici i carabinieri di Milano vennero a prendermi e quella sera, al termine di un nuovo interrogatorio, fui arrestato e chiuso in una cella di via Moscova, a disposizione del magistrato.

Nei giorni seguenti ci furono altri interrogatori e alla fine fui costretto a fare anche il nome di Bompressi: mi costò molto perché ritengo che lui sia molto simile a me e sia stato strumentalizzato anche lui dai compagni di un tempo.

Il 28 scattarono gli arresti. Io rimasi nella cella dei carabinieri per un mese, poi fui trasferito nel carcere di Opera. In quel periodo ci furono alcuni confronti e numerosi sopralluoghi.

Cercando di risalire a quel Luigi che ci aveva fornito l'appoggio per il delitto, mi mostrarono una serie di fotografie di ex militanti di Lotta Continua che si chiamavano Luigi. Tra tutti mi sembrò di riconoscerne uno. Una mattina mi portarono nella zona di Lambrate e mi chiesero se quei posti mi ricordassero qualcosa.

Vidi un palazzo che poteva essere quello in cui avevo dormito il giorno prima del delitto. Nel pomeriggio mi fecero entrare anche in quello che credevo fosse l'appartamento di Luigi. La disposizione dell'ingresso e della cucina corrispondevano ai miei ricordi, ma il salone mi sembrava troppo grande. Chiesi al proprietario: «**Questa stanza è sempre stata così?**». Lui rispose che quando aveva comprato l'appartamento aveva buttato giù un muro proprio per allargare il soggiorno.

Successivamente ebbi un confronto con quel Luigi che mi era sembrato di riconoscere nella foto e che risultava aver abitato nell'appartamento in cui si svolse il sopralluogo. Ma quando me lo trovai davanti non fui sicuro che fosse lui. [Marino si riferisce a Luigi Noia, che è stato prosciolto in istruttoria, ndr].

Il confronto con Sofri si svolse in un clima abbastanza disteso. Più drammatico fu invece quello con Bompressi, che alla fine mi disse: «**Perché, se volevi liberarti la coscienza, hai fatto il mio nome?**».

Il 27 settembre tornai a Bocca di Magra agli arresti domiciliari. Finalmente mi sentivo sollevato, forse anche perché, confessandomi, avevo ottenuto il perdono di Dio, che è più importante di quello degli uomini.

Nella primavera del 1989 riuscii ad ottenere il permesso per riprendere a lavorare. Chi vuole insinuare che dal mio pentimento ho avuto vantaggi economici, dice il falso: avevo lo sfratto della casa e ce l'ho ancora, avevo debiti e ce li ho ancora, anche se sto cercando di pagarli con l'aiuto di mia madre e delle mie sorelle, alle quali, per dignità, non avevo mai chiesto nulla.

A gennaio di quest'anno è poi iniziato il processo durante il quale, per esigenze istruttorie, si è dovuto svolgere un sopralluogo in via Cherubini.

Dopo 18 anni tornavo in quel posto e, per quanto dal punto di vista processuale mi sentissi tranquillo, è stato per me uno dei momenti più difficili. Girandomi verso il punto in cui era crollato a terra il dottor Calabresi, ho rivisto in un istante tutta la scena del delitto e a fatica ho trattenuto l'emozione.

Ho assistito a molte udienze del processo e alla fine, prima che la corte si ritirasse, ho chiesto pubblicamente perdono per il male che ho fatto alla società. Quelle parole erano rivolte soprattutto alla signora Gemma Capra, vedova del dottor Calabresi, e ai suoi figli.

Ecco, con lei sino ad oggi non ho mai parlato, ma mi farebbe piacere sapere se accetta di perdonarmi. Credo che questo mi darebbe un ulteriore, grande sollievo.

Che cosa vedo ora nella mia vita? Non lo so, sono disposto ad accettare qualsiasi cosa perché adesso, finalmente, mi sento libero e non più condizionato.

Posso solo dire che per me il futuro è iniziato il giorno in cui ho confessato. Penso, comunque, che la cosa più importante sia stata quella di aver stabilito la verità storica dei fatti.

Le conseguenze sono tristi, è vero, però è triste, anzi, drammatico, anche aver tolto la vita a un uomo.

(testo raccolto da Luigi Corvi)

Fonte: Visto, 24, 31 maggio, 7 giugno 1990